

**Relazione al Convegno di Studi su Benedetto XIII
Roma, Angelicum, 24 febbraio 2012**

“Papa Orsini tra san Domenico e san Filippo Neri. Fonti, studi, spiritualità”

Ringrazio il Direttore del “Centro Studi Benedetto XIII” per l’invito rivolto all’Oratorio ad intervenire in questo Convegno sulla figura di Papa Orsini che, tra i Pontefici devoti di san Filippo Neri, fu quello che più manifestò la sua venerazione.

Ne fa fede, collocata in posizione centrale nella “Sala rossa”, ricostruzione secentesca dell’umile cameretta di padre Filippo alla Vallicella, anche la bella lapide che inizia:

BENEDICTUS XIII P. M.
EX ORDINE PRAEDICATORUM
DIVI PHILIPPI NERII SUI LIBERATORIS
SACELLI INTERIORIS ARAM
XVI KALENDAS IUNII ANNO IUBILAEI
A PARTU VIRGINIS MDCCXXV
SACRAVIT

e continua ricordando l’Indulgenza plenaria concessa per il giorno anniversario della Dedicazione dell’altare e numerose Indulgenze, di quelle che oggi sono dette “parziali”, a chi visita in altri giorni la cappella; il grado di “Altare privilegiatum in perpetuum” a quello della cappella esterna, dove il corpo del santo riposa; l’elevazione della festa di san Filippo Neri a Roma e Distretto come festa di precetto e di riposo festivo. Di tutte queste concessioni la documentazione è conservata nell’archivio della Congregazione di Roma¹.



ORATORII CONGREGATIO

– conclude la lapide –

TANTIS DEVICTA BENEFICIIS

SUPREMO ECCLESIAE PASTORI BENEFICIENTISSIMO

QUAMVIS MERITO LONGE IMPAR

GRATI ANIMI MONUMENTUM POSUIT

1. «Divus Philippus Neri liberator suus».

Il riferimento è evidentemente al singolare fatto accaduto quando il card. Orsini, arcivescovo di Benevento, ebbe da parte di san Filippo Neri – beatificato nel 1615 e canonizzato nel 1622 – un segno di speciale protezione nel terribile terremoto del 5 giugno 1688.

Lo racconta il cardinale stesso in un testo autografo del 22 giugno, edito a Napoli nel 1688: *«I miei familiari mi dicono, che Io sia stato sotto le rovine per lo spazio di un’ora, o di un’ora e mezza, ma à me per nuova grazia non parve d’esservi dimorato che per lo spazio d’un quarto d’ora; venne intanto il Padre Lettore Buonaccorti del mio ordine, chiamandomi sopra quei mucchi di sassi ed Io l’udii subito, ed egli sentì la mia voce, benché non distinguesse le mie parole, ed insieme col*

¹ ACOR (Archivio della Congregazione dell’Oratorio di Roma) AV2 f 434 Bolla del 5.6.1726 per gli altari del santo e per la sua cappella. In AVI8, f 249 Trascrizione del privilegio di concessione delle Indulgenze agli altari della cappella di san Filippo Neri; in CII28 bis Indulgenze concesse da Benedetto XIII. Ringrazio la dr.ssa Daniela Nori per la ricerca effettuata di questi e dei documenti successivamente citati.

signor canonico Paolo Farella cominciarono a disseppelirmi, ed appresso sopraggiunsero due altri, coll'aiuto de' quali mi cavarono de' sassi... Dissepellito che fui, il detto Signor Canonico mi trovò sotto il capo l'accennata immagine del mio santo avvocato»².



A riconoscimento dello scampato pericolo mortale, il cardinale consacrò al santo, nel 1692, una cappella nell'episcopio e commissionò al pittore G. Castellano un quadro (andato distrutto nel bombardamento dell'ultimo conflitto mondiale) in cui era rappresentata la scena del miracolo. Anche la Vallicella conserva nelle "Stanze" di san Filippo, a ricordo dell'evento, il prezioso quadro di Pier Leone Ghezzi. La testimonianza del card. Vincenzo Maria Orsini circa l'avvenimento è riprodotta in una recente pubblicazione del "Centro Studi Benedetto XIII" di Gravina in Puglia³: l'anonima *Vita e opere del Papa Benedetto XIII*, pubblicata da Christoph Riegel, Frankfurt, 1731, che, suddivisa in otto "Trattati", riporta integralmente il testo della relazione⁴.

A partire da questi eventi il card. Orsini propagò ovunque nella sua provincia ecclesiastica il culto di san Filippo Neri: non si contano le chiese, le cappelle e gli altari dedicati al suo nome: nella sola Benevento diciannove sono gli altari da lui dedicati al suo

glorioso Patrono; ancora nella visita che farà alla città, ormai Pontefice, Benedetto XIII consacrerà al santo una chiesa dotata di diverse campane.

A Gravina diede S. Filippo Neri come co-protettore, nel 1697, offrendo in dono alla Cattedrale il busto d'argento massiccio con reliqua "ex praecordiis" e facendo eseguire a sue spese, per il soffitto della cattedrale, l'immagine che lo aveva protetto. Dichiarò san Filippo Neri Patrono di Manfredonia, e, già Pontefice, donò alla città la berretta del santo. Nominandolo Patrono pure di Benevento, ne compose la Messa che celebrò solennemente nel giorno della festa, durante la quale soleva offrire ai poveri un pasto che lui stesso serviva.

Il 7 marzo 1724 moriva Innocenzo XIII e il 20 marzo iniziava il quarto conclave al quale il cardinale Orsini partecipava.

Poiché ancora il 25 maggio non si vedeva accordo sull'elezione del nuovo Papa, egli decise di fare una novena a san Filippo Neri. Prima che questa fosse finita, vide con terrore convogliarsi proprio su di sé i voti dei confratelli. In tutti i modi tentò di evitare la sua elezione, ma il 29 maggio 1724 fu elevato alla cattedra di Pietro, scegliendo il nome di Benedetto in riferimento al papa domenicano beato Benedetto XI (1303-1304). «Rifacendosi all'umile successore di Bonifacio VIII dell'inizio del Trecento e non a Pio V, ad esempio, domenicano anch'egli e di epoca più recente e proclamato santo pochi anni prima, nel 1712, Benedetto XIII, a chi voleva intendere, già offriva la cifra del suo pontificato»⁵.

² Vincenzo Maria Orsini, *Narrazioni de' prodigi operati del glorioso S. Filippo Neri nella persona dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Orsini Arcivescovo di Benevento, in occasione, che rimase sotto le rovine delle sue stanze nel tremoto, che distrusse quella città 'a 5 Giugno 1688*, in Napoli, 1688.

³ CENTRO STUDI BENEDETTO XIII, *Vita e opere del Papa Benedetto XIII. Excerpta*, a cura di U. RUBINI-R.BERARDI, Lecce 2009, pp. 121-127.

⁴ Riportiamo il testo in Appendice

⁵ L. Cappelletti, *Benedetti riformatori*, in "30 giorni", n. 12, anno XXIII, dicembre 2005.



Eletto al soglio pontificio, volle che il suo pontificato iniziasse sotto il segno di san Filippo come racconta egli stesso: «...quindi nel portico della Basilica [di S. Pietro] ci ponemmo sulla sedia a mano e fummo portati nella Cappella Paolina dove ci raccomandammo al nostro insigne protettore San Filippo Neri...».

Fin dal 19 giugno 1724, pochi giorni dopo l'elezione, Benedetto XIII fece pervenire alla Congregazione dell'Oratorio di Roma la richiesta «d'ascoltare una volta per settimana un sermone dei nostri Padri sull'istoria ecclesiastica», come si legge nel Libro dei Decreti della Congregazione⁶ e per l'incarico fu scelto padre Andrea Piovani (1657-1730), matematico e studioso di architettura, ma anche, e prima di tutto, esperto delle materie trattate nei

sermoni, secondo l'antico insegnamento di san Filippo.

I successivi anni di regno saranno scanditi da continue manifestazioni di devozione a san Filippo, dal restauro di chiese a lui dedicate, alle visite frequentissime alla sua tomba alla Vallicella (ne sono state registrate 128), alla già ricordata consacrazione (17 maggio 1725) dell'altare della cappella interna – prolungamento di quella *ad corpus* della chiesa – che egli volle personalmente compiere, come compì anche quella (21 settembre 1729) dell'altare della cappella dedicata a san Carlo Borromeo. Per la stima che nutrì verso la Congregazione, più volte inviò alla Vallicella prelati della Curia Romana a prepararsi alle Ordinazioni sacerdotali o episcopali.

Tra i segni di devota pietà di Papa Benedetto XIII verso il suo santo Patrono non mancarono preziosi doni⁷: ancor oggi i Padri della Chiesa Nuova indossano, nelle più solenni celebrazioni, lo splendido piviale di Papa Orsini, custodito negli armadi della sacrestia insieme ad alcuni dei più famosi parati romani dei secoli XVII-XVIII.

Nella cappella delle “Stanze” posta al piano superiore un pregevole bassorilievo in branzo dorato ricorda le ferventi preghiere del Pontefice in questo luogo⁸.

2. «E da allora egli considerò quel santo come suo Patrono» si legge nella citata *Vita e opere del Papa Benedetto XIII*⁹ a proposito della protezione di san Filippo sperimentata dal card. Orsini nel terremoto del 1688. Ma ciò significa che ebbe inizio in questa occasione la devozione dell'Orsini a san Filippo Neri?

C'è il fatto – riportato nella stessa relazione – che egli già aveva deciso di ornare con le stampe della vita di Filippo la sua “Pace Vecchia”; che già nel 1675 invitò il popolo e il clero di Manfredonia a eleggere san Filippo Neri come patrono e che ottenne nel 1686 dalla Congregazione dei Riti la nomina del santo a co-patrono di Benevento; c'è soprattutto il fatto che egli era domenicano¹⁰: la devozione a san Filippo Neri era fortemente presente nell'Ordine di san Domenico, nei cui conventi, all'inizio dell'anno, ogni frate usava estrarre a sorte l'immagine di un santo confratello da invocare ed imitare in modo speciale: tra queste significativamente c'era anche l'immagine di san Filippo Neri, l'unico santo inserito nel novero benché non appartenuto

⁶ ACOR (Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma) Libro dei Decreti CII,9, p.376

⁷ ACOR (Archivio della Congregazione dell'Oratorio di Roma) CII 23 Memorie di sacrestia, f 5 notazioni su Benedetto XIII e la festa di san Filippo Neri

⁸ Vedasi anche S. M., *Benedetto XIII nei ricordi della Vallicella*, in L'Osservatore Romano, 2.3.1930

⁹ *Vita e opere del Papa Benedetto XIII. Excerpta*, op. cit, p. 121

¹⁰ Educato dal domenicano Niccolò Tura, di Solofra, e da sua madre, donna religiosa e caritatevole (che diventerà poi suor Maria Battista dello Spirito Santo nel monastero delle Domenicane di Gravina), aveva chiesto all'età di 17 anni di entrare nel noviziato dell'Ordine dei Predicatori e ne aveva ottenuto il consenso da papa Clemente IX, nonostante l'opposizione di alcuni parenti. Fece la sua prima professione con il nome in fra' Vincenzo Maria.

all'Ordine; così vicino ad esso, tuttavia, per i tanti e profondi rapporti instaurati¹¹ da essere considerato uno di famiglia, egli che, peraltro, nel 1584 aveva ottenuto di partecipare al patrimonio spirituale dell'Ordine.

Nato a Firenze il 21 luglio 1515, in una famiglia profondamente legata al movimento savonaroliano – «Tutto del venerando fra Girolamo» veniva detto di suo padre – alla formazione religiosa del ragazzo contribuì notevolmente il clima spirituale del convento dei Domenicani di San Marco e per il Savonarola¹² Filippo, pur nella evidente distanza dai metodi e dalle scelte del focoso predicatore apocalittico, nutrì sempre sincera devozione. In S. Marco un'apposita compagnia curava la formazione religiosa e spirituale dei fanciulli e dei ragazzi: rimarrà indelebile in Filippo il ricordo di quella esperienza, e lo dirà tanti anni dopo ai Padri domenicani della chiesa romana della Minerva: «Quel che io ho ricevuto, da principio, di buono, l'ho ricevuto dalli vostri Padri di San Marco in Fiorenza»¹³. Fu questo ambiente della Minerva che Filippo assiduamente frequentava, tanto da diventarvi così familiare che gli venivano sovente affidati i novizi – per i quali, talvolta, fu addirittura invitato ad officiare la vestizione religiosa – ad essere di aiuto al santo quando una nuova ondata di sospetti si abbatté su di lui sotto il pontificato di Pio V, poiché sui sermoni dell'Oratorio cadde l'accusa di essere «fatti da persone semplici et di poche lettere»; il Papa incaricò dell'indagine due frati della Minerva – Paolino Bernardini e Alessandro Franceschi – all'insaputa l'uno dell'altro, ed «avendo fatta pigliare secreta informatione...restò quieto et edificato»¹⁴. Pochi anni prima, nel 1559, sotto il pontificato di Paolo IV, quando gli scritti del Savonarola furono sottoposti ad esame da parte della Sede Apostolica ed era forte il timore che fossero condannati, i frati della Minerva avevano deciso di esporre il giovedì, a scopo di supplica, il SS. Sacramento. Filippo partecipava alla adorazione e un giorno, caduto in estasi, rimase come inanimato; creduto morto, fu portato in una cella del convento, ma si riprese e uscì nel grido: Vittoria, vittoria! La nostra preghiera è stata esaudita. Era il momento stesso in cui terminava il processo con l'approvazione definitiva degli scritti del Savonarola¹⁵.

Negli anni 1562 e 63 si può dire che l'Oratorio e la Minerva siano un tutt'uno: «la mia seconda casa» diceva Filippo. E di essa i padri domenicani gli avevano dato anche la chiave¹⁶. Al convento della Minerva tante furono le vocazioni indirizzate da padre Filippo: le deposizioni al Processo canonico della sua canonizzazione parlano di oltre cento¹⁷.

Merita anche ricordare che nella famiglia di Filippo due nipoti furono monache domenicane, Lucrezia e Dianora, figlie della primogenita di casa Neri, Caterina (1513-1567) andata sposa a Barnaba Trevi: la prima, con il nome di sr. M. Anna, in S. Pier Martire, la seconda, sr. M. Vittoria, in S. Lucia in Via S. Gallo: con esse Filippo intrattenne una discreta corrispondenza epistolare¹⁸.

Un singolare rapporto di amicizia spirituale egli coltivò anche con la sua concittadina santa Caterina de' Ricci (1523-1590).

¹¹ Vedasi SPIAZZI R., *San Filippo e i Domenicani*, in «Oratorium. Archivum Historicum Oratorii S. Philippi Nerii. Semestrale commentarium de rebus oratorianis, a Congregatione Oratorii de Urbe editum», VII (1976) 1, 20-36. Vedasi anche INCISA DELLA ROCCHETTA G.-VIAN N. (a cura), *Il primo processo canonico per San Filippo Neri nel Codice Vaticano Latino 3798 e in altri esemplari dell'Oratorio di Roma*, Libreria Editrice Vaticana, Città del Vaticano, tomo IV (1963), ad Indices: s. v. Domenicani. D'ora in poi *Processo*.

¹² CISTELLINI A., *San Filippo Neri e Girolamo Savonarola*, in «Memorie Oratoriane», 19 (1999), 5-16.

¹³ *Processo*; III, 177-178.

¹⁴ *Processo*, III, 144.

¹⁵ *Processo*, I, 81-82

¹⁶ *Processo*, III, 253

¹⁷ *Processo*, IV, 96

¹⁸ San FILIPPO NERI, *Gli scritti e le massime*, a cura di A. CISTELLINI, Brescia, 1994, 41-47; 67-80; 99-100; 102-103.

Più giovane di Filippo di otto anni, come lui arricchita di doni mistici particolari, verso i quali mostrò sempre un umile ed intelligente distacco, desiderosa di dedicarsi piuttosto ad esprimere nella carità verso il prossimo il suo amore bruciante per Dio, come Filippo sempre lieta e come lui appartenente ad una famiglia di fedele tradizione savonaroliana e formata dall'ambiente di S. Marco, Caterina fu monaca domenicana a Prato.

I due santi non ebbero la possibilità di incontrarsi, ma è certo che Filippo fin dal 1541 conobbe a Roma – dov'era giunto intorno al 1533-34 – la fama dell'estatica domenicana di Prato e delle sue esperienze soprannaturali; dovette sentirne parlare soprattutto nell'ambiente della Minerva, e per averne «certa e vera notizia» si rivolse direttamente a qualcuno che era molto vicino a suor Caterina, ricevendone in risposta la lunga lettera conservata con cura dal santo e nota sotto il titolo di “*Revelatione di una B. serva di Dio dell'Ordine dei Predicatori di Prato*”, documento prezioso che Filippo aveva fatto circolare fra i suoi amici, con discrezione ma con sicura convinzione.

In quegli anni – e sono quelli in cui Filippo si preparava al grande passo della decisione per la vita sacerdotale – inizia pure, con ogni probabilità, il rapporto epistolare tra i due santi, un carteggio che divenne consistente col passare del tempo, e che ci rivela, pur nell'esiguità di ciò che è rimasto, la profonda confidenza che tra essi si sviluppò. «Si rivela in questi cenni – scrive M. T. Bonadonna Russo¹⁹ – un lato inedito ed umanissimo della personalità del Neri, di solito riservato e gelosissimo dei propri sentimenti; ma questo suo fiducioso abbandono appare tanto più significativo [...] anche e soprattutto perché sembra che Caterina abbia rappresentato per san Filippo l'abituale depositaria delle angosce che lo agitarono in diverse epoche della sua vita. [...] Da questa affinità spirituale e reciproca stima sbocciò una salda amicizia a cui poco a poco cominciò a pesare sempre più intensamente l'impossibilità di una conoscenza diretta, desiderata da entrambi, come testimonia al Processo canonico il Crescenzi. Arriviamo così all'avvenimento più straordinario di quel rapporto. Quello che le condizioni oggettive rendevano umanamente impossibile si realizzò per vie soprannaturali e misteriose: san Filippo conobbe personalmente Caterina. [...] Ne parlò san Filippo in più occasioni, contravvenendo per una volta e a suo modo alla regola che si era imposto di non divulgare le sue esperienze soprannaturali. Lo rivelò infatti, ma indirettamente e “quasi burlando”, ai suoi figli spirituali più antichi e più cari, Antonio Gallonio, Giovanni Lucci, Giacomo e Giovambattista Crescenzi: tutti costoro concordano nel dire di aver intuito il fatto straordinario dall'insistenza con cui Filippo accennava alla poca rassomiglianza dei ritratti di lei che gli venivano mostrati, affermando, per es. al Gallonio, che suor Caterina “era più bella”, e a Francesco Zazzara che “haveva il viso allegro e gioviale”. Solo con Lodovico Parigi se ne uscì a dire, a proposito di una persona ritenuta “spirituale”: “perché non è apparsa a me come suor Caterina da Prato?”, mentre con lo Zazzara – che gli annunciava che sr. Caterina aveva affermato di aver incontrato padre Filippo – il Padre arrivò ad ammettere, a mezza bocca, l'effettiva realtà dell'incontro: “se lo dice lei, lo dico anch'io”».

Per quasi mezzo secolo la mistica pratese, con i suoi scritti e la sua vicinanza spirituale fu una presenza costante nella vita e nell'attività non solo di san Filippo, ma di tutto l'Oratorio.

Tra i non pochi figli di san Domenico con cui Filippo intesse un profondo rapporto di amicizia, almeno un cenno va riservato a fra Vincenzo Ercolani (1517-1586)²⁰, priore della Minerva, poi arcivescovo di Perugia, e a fra Alessio Figliucci (1518-1595)²¹, penitente di padre Filippo a S. Girolamo della Carità e da lui indirizzato ai domenicani di Firenze. Fu lui, fra l'altro²², a curare

¹⁹ BONADONNA RUSSO M.T., *L'amicizia spirituale tra S. Caterina de' Ricci e S. Filippo Neri*, in “Studi Medievali”, XXXVI (1995), 2, 957-974.

²⁰ Vedasi *Ercolani Vincenzo* in Dizionario Biografico degli Italiani, vol.43 (1993); e in *Processo*, IV ad Indices

²¹ CISTELLINI A., *Fra Alessio Figliucci e San Filippo Neri*, in “Rassegna di ascetica e mistica”, I (1971). Vedasi *Figliucci Felice (in religione Alessio)* in Dizionario Biografico degli Italiani, vol.47 (1997); e in *Processo*, IV ad Indices

²² Su ordine di papa Pio V aveva pubblicato, nel 1567, la traduzione del nuovo Catechismo romano.

l'edizione dei *Tre Libri dell'educazione christiana de' figliuoli* di Silvio Antoniano²³ l'opera – riconosciuta come la testimonianza più significativa del rinnovato impegno educativo promosso dal Concilio tridentino – che raccoglie gran parte dell'esperienza pedagogica di padre Filippo, dedicata «*Reverendis Patribus Congregationis Oratorii*» poiché, come l'autore afferma nella dedica, «*quidquid est fructus ab eorum semente*».

Ma un cenno speciale merita il rapporto di affettuosa amicizia intercorsa tra padre Filippo e fra Nicola Ridolfi (1578-1650). Discendente da nobile famiglia fiorentina imparentata con i Medici e gli Ubaldini, era venuto a Roma, molto giovane, a studiare presso il Collegio Romano dei Gesuiti, i quali, constatate le sue grandi qualità intellettuali, cercarono insistentemente di attirarlo alla Compagnia. Confidando a padre Filippo, suo confessore, la tensione d'animo che in lui si era prodotta, poiché l'intento suo era di farsi domenicano, ebbe ogni incoraggiamento a proseguire in questa vocazione: «Io mi farei volentieri frate con te – pare che Filippo gli abbia detto – se il Cielo non avesse riservato per me un'altra opera»²⁴. Il giorno della vestizione il priore della Minerva lo invitò a celebrare lui stesso il rito; il p. G. Ricci²⁵ scrive che nel rivestirlo del bianco saio Filippo abbia detto: “Io oggi ti faccio frate, ma un giorno sarai tu a fare frate me”. Fra Nicola – come Filippo gli aveva predetto, annunciandogli anche le grandi sofferenze che ne avrebbe avuto – diverrà Maestro Generale dell'Ordine dal 1629 al 1644 e inserirà la festa di san Filippo Neri – che nel Breviario Romano era celebrata solo con il grado di “semidoppio” – con il grado di “rito doppio” nel Breviario domenicano, quello con cui pregava il nostro fra Vincenzo Maria. Fu lo stesso fra Nicola, in qualità di Maestro dei sacri Palazzi, ad approvare la *Vita* del santo scritta dal p. P. G. Bacci²⁶ per la canonizzazione di Filippo, aggiungendo alla consueta formula di approvazione il suo personale ricordo: «*cuius sanctitatem, dum in humanis ageret, abunde cognovimus, cuiusque familiari colloquio ac saluberrimis monitis ad religiosam vitam in sacro Praedicatorum Ordine descendam formati sumus*».

Questa pur breve rassegna di fatti consente di pensare che la devozione di Vincenzo Maria Orsini per il santo che diverrà suo “*liberator*” non sia iniziata con l'evento del terremoto del 1688.

L'ampia divulgazione data dal cardinale al miracolo a lui concesso contribuì decisamente a diffondere nella pietà popolare il culto di san Filippo Neri come “patrono contro i terremoti”, ma la devozione di papa Benedetto XIII al santo ha radici che affondano ben più indietro che negli eventi del 1688.

Più che “Patrono *contro* i terremoti” Filippo si è mostrato – in vita e dopo morte – patrono *di* quei terremoti che Dio provoca nelle coscienze quando fa balenare nel profondo dei cuori la luce della Verità. Egli fu uno speciale collaboratore di Dio in tali imprese e lo fece con semplicità, con amicizia, con affascinante giovialità. Come accadde, ad esempio, al cardinale Alessandrino, il domenicano Michele Bonelli, nipote di san Pio V, che era stato novizio alla Minerva quando Filippo vi era di casa²⁷ ed aveva conservato nei suoi confronti una grande ed affettuosa stima. Il Principe della Chiesa passava, un giorno in carrozza presso la Chiesa Nuova e padre Filippo gli si fece incontro per salutarlo. “Vorrei un favore da Vostra Signoria Illustrissima, ma so già che non

²³ Cfr. E. A. CERRATO, *Silvio Antoniano e Federico Borromeo: santità e cultura nella cerchia filippina*, *Annales Oratorii*, 10 (2011), pp. 43-45.

²⁴ GIOVANNI DE VARGAS, *Oratione recitata ... per la morte del P. M. F. Nicolò Ridolfi*, 1651, s. p.

²⁵ RICCI, *Vita di san Filippo Neri*, cap. III, c. 5.

²⁶ BACCI P. G., *Vita di San Filippo Neri fiorentino...*, Roma, 1622 (le edizioni successive arrivarono a 140). Pier Giacomo Bacci (1576-1656) entrò in Congregazione nel 1604. La sua opera rimane fondamentale nella biografia filippiana. Vedasi VIAN N., *Il P. P. G. Bacci e la sua opera agiografica*, in “L'Oratorio di S. Filippo Neri”, 22 (1965), 12, 1-2.

²⁷ *Processo*, IV, ad Indices, s. v. Bonelli card. Michele

me lo farà”... E al cardinale, che vanitosamente si ringiovaniva tingendosi barba e capelli, chiese: “Vorrei che mi trovasse il segreto per render nera la barba”²⁸.

3. La devozione dell’Orsini verso san Filippo Neri lo indusse certamente anche ad ispirarsi agli esempi ed alle virtù del santo eletto a patrono, ma, in riferimento a ciò che l’Orsini ha sicuramente appreso guardando al suo patrono, mi preme sottolineare che l’originalità della proposta di padre Filippo sta nello stile con cui egli visse, più che in ciò che propose. Altri santi diedero origine ad una “scuola” caratterizzata da metodi specifici, da pratiche particolari: Filippo per trentasei anni fu un *christifidelis laicus* e per i rimanenti quarantaquattro un *christifidelis presbyter*. E’ vero che visse esperienze mistiche straordinarie, che si preoccupò sempre di celare – la fisica dilatazione del suo cuore operata dal fuoco dello Spirito Santo, le estasi prolungate, l’appassionato amore di Dio che gli faceva dire: «Basta, Signore, più non posso!» – ma la sua proposta riveste i caratteri della più normale testimonianza di fede e dello zelo per la salvezza delle anime. Fu un buon cristiano e un buon prete. «Dilettatevi della vita comune – diceva – fuggite tutte le singolarità, attendete alla purezza del cuore, perché lo Spirito Santo abita nelle menti candide e semplici, ed Egli è il maestro dell’oratione et ci fa stare sempre in continua pace e allegrezza, che è pregusto di Paradiso».

Cifra di tutta la vita di Filippo è la pura semplicità del Vangelo, come testimoniò, dopo averlo incontrato, anche l’eretico Paleologo al momento dell’esecuzione in Campo de’ Fiori: «*Ubi est ille vir qui loquitur in simplicitate evangelii?*»²⁹. «L’orientamento spirituale del Neri – sottolinea uno studioso – scorre nell’alveo della normalità, diffida degli atteggiamenti sublimi e straordinari. [...] Alla singolarità contrappose la semplicità, intesa come gusto dell’essenzialità, ripudio degli atteggiamenti tortuosi e degli arrovellamenti della coscienza, trasparenza interiore, infanzia spirituale»³⁰.

Fu così che egli, che mai avrebbe accettato la qualifica di “riformatore”, appare «il più grande forse, giacché nessuno sembra aver lavorato con maggiore successo a cambiare il volto della Città eterna»³¹. L’impegno della *cura animarum* tornava a risplendere, nel suo tempo, di nuova luce. «Il concetto nuovo – scrive H. Jedin³² – era che la “*salus animarum*” fosse concepita come idea centrale della Chiesa. S’imparò che [...] occorrevano guide e medici di anime per il popolo cattolico». E Filippo prese fortemente sul serio questa impostazione.

Ciò che l’Orsini poté apprendere dalla conoscenza del suo patrono – attraverso le “Massime” del santo, raccolte dai discepoli³³, e attraverso le “Vite” – quella del Gallonio (1600) e quella del Bacci

²⁸ L’aneddoto, raccontato dal p. Consolini, si trova nel fascicolo “Cose cavate dalli processi” nell’Archivio della Congregazione dell’Oratorio di Roma. Cfr. anche PONNELLE L.-BORDET L., *Filippo Neri e la società romana del suo tempo*, traduzione italiana a cura di T. Casini, Firenze, 1931; edizione anastatica con appendice, 1986, p. 227

²⁹ *Processo*, I, 269.

³⁰ MARCOCCHI M., *Prefazione*, in S. FILIPPO NERI, *Gli scritti e le massime*, cit., 8-9.

³¹ BREMONT H., *Divertissements devant l’arche*, Paris, 1930, 88.

³² JEDIN H., *Riforma Cattolica o Controriforma?*, Brescia, 1957, 35.

³³ Sempre restio a rivelare qualcosa della sua intimità spirituale, padre Filippo – “*secretum meum mihi*” era solito dire – non lasciò opere scritte: gli scritti che di lui ci sono stati tramandati – pochissimi, peraltro – sono di natura occasionale e pratica. Risultano perciò preziosissime le “Massime” che fiorivano sulle sue labbra e che i discepoli raccolsero: la pubblicazione più antica è quella del p. Agostino Manni, edita a Brescia nel 1607 e più volte ristampata. Di autore ignoto, la *Raccolta di vari detti e massime spirituali*, (Cod. 0.18 della Biblioteca Vallicelliana); la raccolta più copiosa e quasi ufficiale databile ai primi anni del XVII sec., *Alcuni ricordi e consigli del B. Filippo Neri...per fare progresso e conservarsi nella via dello spirito...*(Archivio Congregazione di Roma, A. III. 9); il fascicolo intitolato *Alcune azioni, detti et ammaestramenti del Nostro glorioso Padre S. Filippo Neri, riferiti dalla s. mem. del P. Pietro Consolini* (cod. Bibl. Naz. Roma, Fondo S. Francesca Romana, 13, ff.19-20); le deposizioni al Processo di canonizzazione di Filippo Neri rese il 23 gennaio 1596 da p. Francesco Zazzara (*Processo* II, 26-29), il 18 aprile 1596 dal card. Paolo Crescenzi (*Processo* II, 77-78), il 13 maggio 1596 dal prelado Marco Antonio Maffa (*Processo* II, 88-89).

(1622) – è fondamentalmente questa semplicità che indusse il card. Bartolomeo Pacca a dire di lui – e mi sembra validissima sintesi –: «Ebbe la semplicità evangelica di una colomba»; ad essa fra Vincenzo Maria informò le scelte e lo stile di vita anche durante il pontificato, come tutti i biografi documentano e come testimonia – mi limito ad un esempio – il cronista di Montecassino in occasione della visita del Pontefice all'abazia: «Egli andava alla dimessa: una tonaca bianca, un nero mantello, un cappello rosso... ed ecco tutto»³⁴.

Insieme a questa semplicità, e sicuramente da essa alimentato, lo zelo per le anime che si evince dalla inesausta azione pastorale³⁵ e dalla decisione di privilegiare sempre l'aspetto apostolico e spirituale della sua missione: «Le sue passioni erano il Vangelo, il bene delle anime e lo splendore spirituale della Chiesa»³⁶.

Qualche elemento della proposta spirituale filippiana in cui l'Orsini sembra rispecchiarsi:

“Recapitulare omnia in Christo”.

L'impostazione fondamentale della vita di san Filippo Neri è contenuta in una parola che divenne sulle sue labbra quasi un ritornello, fin sul letto di morte: «Chi vuol altro che Christo non sa quel che vuole, e chi vuole altro che Christo non sa quel che dimanda. Chi opera e non per Christo, non sa quello che si faccia. Vanitas vanitatum et omnia vanitas, se non Christo».

Pur straordinariamente capace di appassionati affetti, Filippo, esprime il suo l'amore a Cristo non sul piano emotivo, ma osservando realisticamente quanto il discepolo sia sempre inadeguato nella sua fedeltà al Signore. Per questo il suo amore si fa umile richiesta di aiuto: «Jesu, sis mihi Jesus. Io non voglio altro se non la tua santissima volontà, o Jesù mio – Jesù mio, non ti fidare di me – Signore, non aspettar da me se non male e peccati; cadrò al certo, se non m'aiuti – La piaga del tuo costato è grande, ma se tu non mi aiuti la farò più grande».

La sete di perfezione

«Bisogna desiderare – diceva Filippo – di far cose grandi per servizio di Dio, e non accontentarsi di una bontà mediocre, ma aver desiderio, se fosse possibile, di passare in santità et in amore anche S. Pietro e S. Paolo: la qual cosa, benché l'uomo non sia per conseguire, si deve contuttociò desiderare, per fare almeno col desiderio quello che non possiamo con le opere». «Non è superbia – diceva – il desiderare di passare in santità qualsivoglia Santo: perché il desiderare d'essere santo è desiderio di voler amare ed onorare Dio sopra tutte le cose: e questo desiderio, se si potesse, si dovrebbe stendere in infinito, perché Dio è degno d'infinito onore». E la perfezione, affermava, «non consiste nelle cose esteriori, come in piangere ed altre cose simili; et le lacrime non sono segno che l'uomo sia in grazia di Dio». Diceva spesso che «il lasciare i suoi gusti spirituali per aiuto del prossimo era atto di gran perfezione et era lasciar Christo per Christo». Padre Filippo fu sostenuto dalla viva la consapevolezza che l'amore per Cristo è condizione essenziale anche della missione: diceva che «se avesse avuto diece persone veramente staccate e che non volessero altro che Christo, gli bastava l'animo di convertir tutto il mondo».

Nella costante preghiera che segnò la vita di Filippo laico e prete – «Non vi è cosa migliore per l'uomo che l'orazione – egli diceva – e senza di essa non si può durar molto nella vita dello spirito» – non manca certo la lode ed il ringraziamento, ma la supplica è elemento caratterizzante, come lo è l'invocata intercessione dei santi: «È ottimo rimedio nel tempo delle tribolazioni e aridità di spirito

³⁴ Vedasi S. PATERNOSTER (a cura di) *Benedetto XIII*, Edizioni Pugliesi, Martina Franca, 2003, pp. 23-24

³⁵ Vedansi, tra i numerosi studi, G. B. VIGNATO, *Storia di Benedetto XIII dei frati predicatori*, Roma, 1952-1976, 9 voll: in particolare: vol. 5, *L'azione pastorale*; A. DE SPIRITO, *Cultura e pastoraltà del card. Vincenzo Maria Orsini arcivescovo di Benevento, 1686-1730*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, 33 (1988), 45-78; A. TURCHINI, *Pastorale e riforma della chiesa fra '600 e '700: il "Synodicum" del cardinal Orsini*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, XIX (1983), 388-414.

³⁶ A. AMATO, *La santità dei Papi e di Benedetto XIII*, pro manuscripto, s. n. t. [ma: Gravina, Centro Studi Benedetto XIII, 2009].

– diceva – l’immaginarsi di essere come un mendico, alla presenza di Dio e dei Santi, e come tale andar ora da questo Santo, ora da quell’altro a domandar loro elemosina spirituale, con quell’affetto e verità onde sogliono domandarla i poveri. E ciò si faccia alle volte corporalmente, andando ora alla chiesa di questo santo, ed ora alla chiesa di quell’altro a domandare questa santa elemosina». «Buttatevi in Dio, buttatevi in Dio, e sappiate che se vorrà qualche cosa da voi, vi farà buoni in tutto quello che in cui vorrà adoperarvi».

«Ubbidienza, umiltà, distacco»

«L’anima che si dà tutta a Dio, è tutta di Dio. All’acquisto dell’amor di Dio non c’è più vera e più breve strada che staccarsi dall’amore delle cose del mondo, ancor piccole e di poco momento, e dall’amor di se stesso, amando in noi più il volere e servizio di Dio che la nostra soddisfazione e volere. Quanto amore si pone nelle creature, tanto se ne toglie a Dio». «Dio – diceva – sempre ha ricercato nei cuori degli uomini lo spirito d’humiltà, e un sentir basso di sé. Non vi è cosa che più dispiaccia a Dio che l’essere gonfiato della propria stima. Figliuoli, siate humili, state bassi; siate humili, state bassi. Per acquistare il dono dell’humiltà sono necessarie quattro cose: spernere mundum, spernere nullum, spernere seipsum, spernere se sperni». E soggiungeva, rispetto all’ultimo grado: «A questo non sono arrivato: a questo vorrei arrivare». E a proposito della conquista dell’umiltà il santo insegnava: «Vi son tre specie di vanagloria. La prima è Padrona, e si ha quando questa va innanzi all’opera e l’opera si compie per il fine della vanagloria. La seconda è Compagna e si ha quando l’uomo non fa l’opera per fine di vanagloria ma nel farla sente compiacenza. La terza è Serva e si ha quando nel fare l’opera sorge la vanagloria, ma la persona subito la reprime. Avvertite almeno che la vana gloria non sia padrona: quando è compagna non toglie il merito dell’opera buona, ma la perfezione consiste nel far che sia serva». «Dove non c’è grande mortificazione, non ci può essere grande santità» affermava; «Le mortificazioni esteriori aiutano grandemente all’acquisto della mortificazione interiore». Ma amò e propose soprattutto la mortificazione interiore: «Molto più giova mortificare una propria passione per piccola che sia, che molte astinenze, digiuni e discipline. Se avete a fare eccessi, fatelo in essere mansueto e paziente, umile e caritativo, chè queste cose sono buone per se stesse». L’obbedienza – diceva, ed è noto quanto egli fosse uomo innamorato della libertà – «è il vero olocausto che si sacrifica a Dio sull’altare del nostro cuore, et bisogna sforzarci d’obbedire anche nelle cose piccole, che paiono di niun momento, poiché in questo modo la persona si rende facile ad essere obbediente nelle cose maggiori».

Singolare frutto di questo impegno, la gioia: «Figliuoli, state allegri, state allegri. Non voglio scrupoli, non voglio malinconie. Scrupoli e malinconie, lontani da casa mia». Ma un testimone racconta: «Ancorché gli piacesse tanto l’allegrezza, gli dispiaceva nondimeno sommamente la dissolutezza et diceva che bisognava star molto attenti nelle allegrezze di non diventare dissoluto o dare in spirito buffonesco, perché questo rendeva la persona incapace di spirito et spuntava quel poco che c’era».

Solo in questo clima di profonda vita interiore è comprensibile la letizia di cui padre Filippo è maestro. Il cardinale Agostino Valier, nel Diaologo “*Philippus sive de christiana laetitia*”, sintetizza in questi termini, messi sulle labbra di Filippo, la gioia cristiana di cui Filippo è alto testimone: «La gioia vera e intima è un dono di Dio, effetto della buona coscienza, del disprezzo delle vanità esteriori, della contemplazione delle altissime verità. Si alimenta con la meditazione sulla morte, con la conversazione delle persone devote, con l’uso frequente dei santissimi Sacramenti; si conserva con l’assidua vigilanza su di sé e sugli altri, con l’esercizio della beneficenza verso il prossimo [...] Le si oppone il peccato; anzi, chi è servo del peccato non può nemmeno assaporarla; le si oppone principalmente l’ambizione; le si oppone il senso, e molto, altresì, la vanità e la detrazione»³⁷.

³⁷ VALIER card. A., *Il dialogo della gioia cristiana*. Testo latino, traduzione ed introduzione a cura di A. CISTELLINI, Brescia, 1975

Appendice

«In onore di Dio Onnipotente, della Santissima Vergine Maria e del glorioso San Filippo Neri, io, frate Vincentius Maria Ursini [...] indegno Arcivescovo di Benevento, con giuramento sul Santo Vangelo, attesto che a causa dei miei peccati nella mia città di Benevento sabato 5 giugno dell'anno 1688, alla vigilia della Santa Pentecoste, alle ventuno e trenta è avvenuto un terremoto; allora io ero in compagnia di un nobiluomo della mia diocesi nella mia stanza al piano superiore dell'edificio del mio Arcivescovado e parlavo in attesa dell'annuncio del Vespro, quando la suddetta stanza è crollata per la violenza del terremoto insieme al pavimento sul quale mi trovavo e ad una parte del tetto della camera sottostante; io e il nobile citato siamo precipitati sul granaio ed entrambi siamo stati completamente ricoperti dalle pietre cadute; il nobile è morto subito, io invece sono rimasto illeso, in quanto protetto da un fascio di canne che formavano su di me un riparo, ed essendo la mia testa rimasta libera, ho potuto respirare senza ostacoli. Proprio in quella stanza da cui sono precipitato si trovava una cassapanca di noce colma di scritti, nella quale conservavo anche parecchi dipinti che rappresentavano la vita e le opere meritevoli del mio Santo patrono Filippo Neri, avendo l'intenzione di abbellire con questi la costruzione edificata fuori città in un luogo denominato "la Pace Vecchia". Ora quella cassapanca, finendo sul morbido tetto di canne che metteva al sicuro il mio capo, pur essendo chiusa, nella caduta si era aperta e tutti i dipinti del Santo dei quali parlo si sono sparpagliati attorno a me: in particolare si trovò sulla mia testa quello che rappresenta il santo in preghiera che scorge la Beata Vergine trattenere un ribaldo che dal suo villaggio si era portato alla chiesa di Vallicella.

E, sebbene sulla suddetta cassapanca fosse caduta l'intelaiatura della porta fatta di un grosso e pesante blocco di marmo, pure per tutto il tempo nel quale rimasi sepolto non avvertii il benché minimo disagio, piuttosto, in virtù di una speciale grazia, potei continuare a pregare, rimanendo lucido per tutto il tempo: e Dio e i suoi Santi mi raccomandavano di aver fede nella mia redenzione e liberazione. Secondo le dichiarazioni della mia gente sono rimasto seppellito sotto quelle pietre per un'ora e mezza, sebbene mi sembrò che il tutto fosse durato un quarto d'ora. Nel frattempo era sopraggiunto Bonaccorsi, il Padre Lettore del mio Ordine, che mi chiamava di sopra quel mucchio di pietre; io subito sentii lui e lui me, anche se non così chiaramente, dopo di che egli, con l'aiuto del canonico Paulo Farella e di altri due sopravvenuti, cercarono di tirarmi fuori dall'ammasso di pietre, cosa che sortì un effetto così positivo per entrambe le parti che, rimuovendo le pietre, nessun danno fu provocato né a me né a loro.

Finalmente, dopo che fui estratto da sotto le pietre, il canonico nominato trovò il ritratto del mio Santo Patrono prima ricordato; gli venne pure sottomano, appena mi scorse, un altro dei dipinti sparsi intorno a me; e quando lo mise davanti ai miei piedi subito riconobbi che raffigurava lo stesso miracolo che aveva risuscitato il Santo *Paulum de Maximis*. Venni dunque tirato fuori dal mucchio di sassi con tante ferite al capo, alla mano destra e al piede destro e condotto fino alle porte della città, sentivo tuttavia così pochi dolori che mi vidi in condizione non solo di ricevere nella stessa serata il Santo Sacramento, bensì anche di portarlo ad un ammalato ed inoltre di predicare al popolo. Soltanto gli occhi, a causa della tanta polvere che mi era caduta addosso, erano disturbati da un liquido che in un certo senso mi impediva di vedere ma che tuttavia non mi provocò alcun dolore.

Sono questi dunque i benefici del mio Santo così come mi sono stati resi, eppure non sono tutti, considerato che egli in modo miracoloso mi ha conservato quasi tutti gli abitanti dell'intera mia diocesi, tutti gli impiegati, gli inservienti, tutti gli addetti del mio tribunale religioso e tutti gli ospiti e cortigiani. Solamente un valletto che si trovava fuori dell'edificio perse la vita e nella mia casa vescovile sono morti alcuni forestieri. Questo santo ha anche risparmiato i signori sacerdoti della *Congregatio Missionis* che avevo convocato in città e con loro tutti i seminaristi, sebbene il seminario fosse andato crollato [...] Inoltre il mio santo, fra tutti gli edifici distrutti nella mia città ha serbato anche l'Archivio vescovile, la cancelleria, le camere del Vicario dove

si trovavano molti documenti, la biblioteca del Capitolo del duomo dove erano custoditi atti di grande importanza riguardanti le mie chiese.

Pure, con mia grande vergogna e con ardente amore, non si ferma qui: poi, dopo che il 18 giugno dell'anno in corso sono giunto a Napoli per visitare e onorare la sua cappella nella chiesa dei PP. dell'Oratorio, uscendo dalla chiesa mi sono cadute dalle ferite della mia testa tutte le tigne. Tutto era risanato, senza contare che lo stesso venerdì, al mattino presto, in queste ferite era stato ritrovato del pus sanguinolento; avverto anche oggi, 22 giugno martedì, per la benedizione del mio santo un miglioramento evidente nei miei occhi; certamente spero pure che il mio Santo vorrà procurarmi immancabilmente la completa guarigione contro le perplessità di tre illustri medici, sebbene questi, che avevano visto i miei occhi prima della disgrazia accaduta, avessero espresso l'opinione unanime che a causa delle pietre cadute essi fossero stati danneggiati in tal modo che, oltre al pus dal quale erano disturbati, vi si era depositata contemporaneamente una pelle che mi avrebbe procurato un calo della vista, come si poteva chiaramente dedurre dalle certificazioni finali da loro redatte. In seguito, per la fede sempre riposta nel mio Santo, ho abolito tutti i rimedi naturali e da allora sento, unicamente e solo toccando le sue sacre ossa, un miglioramento, tanto che dopo il mio primo ingresso nella cappella del Santo, la sera del 18 giugno, con quattro candele di cera accese, ne sono uscito senza il minimo disturbo, anche se in precedenza non potevo guardare nemmeno una piccola fonte di luce.

In conseguenza di ciò ho scritto questo racconto, che convalido con la mia firma e il mio sigillo perché nessuno possa dubitare della sua verità, ad eterna memoria di questo beneficio assolutamente grande conferitomi dal Santo e in suo onore, perché egli ha operato in me, nel più meschino dei peccatori, questo grande miracolo, affinché giorno dopo giorno si moltiplichi la venerazione del popolo nei confronti di questo glorioso protettore.

Redatto a Napoli nel mio convento di Santa Catharina di Formello, martedì 22 giugno 1688.

(L. S.) Fr. Vincentius Maria

Cardinale Ursini, Arcivescovo di Benevento.

Dinus Secretarius»

Seguono le dichiarazioni dei dottori nominati, Doctor Medicus, Physicus Vincentius Grisconius; Doctor Sartolus Sica; Doctor Physicus Fridericus Menini

Nota biografica su Benedetto XIII

Pierfrancesco Orsini nacque a Gravina di Puglia il 2 febbraio 1650, primogenito del duca Ferdinando III Orsini e di Donna Giovanna Frangipane della Tolfa di Toritto. Alla morte del padre ereditò, all'età di otto anni, i feudi di Gravina, Solofra, Sorbo e Galluccio, nonché le cariche di XII duca di Gravina, III principe di Solofra, II principe di Vallata, Conte di Muro Lucano e Patrizio di Napoli. Fu educato dal domenicano Niccolò Tura, di Solofra, e da sua madre, donna religiosa e caritatevole (che diventerà poi suor Maria Battista dello Spirito Santo nel monastero delle Domenicane di Gravina).

Iniziò gli studi nella città irpina e a diciassette anni chiese di entrare nel noviziato dell'Ordine domenicano, avendone ottenuto il consenso, nonostante l'opposizione di alcuni parenti, da papa Clemente IX. Avendo rinunciato a favore del fratello Domenico ai titoli e diritti feudali, fece la sua prima professione con il nome in fra' Vincenzo Maria, e il 24 febbraio 1671 dal cardinale Emilio Altieri, futuro Clemente X, fu ordinato sacerdote.

A soli ventitré anni, il 22 febbraio 1672, contro la sua volontà, divenne cardinale: la madre lo aveva preteso dal Pontefice, nei patti matrimoniali quando Domenico sposò Ludovica Altieri, nipote del Papa.

Nel 1675 gli furono proposte le sedi vescovili di Salerno e di Manfredonia: la sua scelta fu per quest'ultima, meno prestigiosa e meno ricca, ma vicina al suo luogo natio.

Consacrato vescovo il 3 febbraio, resse il governo della diocesi mostrando le sue doti di vicinanza al popolo; e il suo carattere zelante lo mise in contrasto con alcuni importanti funzionari del vice-regno e con i legati spagnoli. Papa Innocenzo XI e il cardinale Altieri lo indussero, il 22 gennaio 1680, ad accettare il trasferimento alla sede vescovile di Cesena, con il titolo personale di arcivescovo. Problemi di salute, però, lo costrinsero a soggiornare in città

solo due dei sei anni di governo, improntato, anche qui, a grande zelo nel contrastare gli abusi, incontrando problemi con le autorità laiche. Il 18 marzo 1686 gli fu proposta la sede arcivescovile di Benevento, più consona al suo stato di salute; ne conserverà il governo, eccezionalmente, anche da Papa. Sono famose le sue visite alle parrocchie, la costruzione di ospedali, l'attenzione alle sofferenze dei poveri; precorrendo i tempi, fondò un monte frumentario per prestare ai contadini indigenti i fondi per acquistare le sementi, da restituire all'epoca del raccolto. «Le iniziative beneventane dell'Orsini sono impressionanti. È forse utile dare alcune cifre: visitò, personalmente o per commissione, quindici volte la diocesi di Benevento; consacrò 356 chiese e 1463 altari; organizzò due sinodi provinciali e numerosissimi diocesani; tenne più di quattromila prediche; fondò conventi domenicani e francescani; introdusse nell'arcidiocesi gli scolopi, i carmelitani scalzi, i chierici della dottrina cristiana, i chierici ministri degli infermi; fondò un Monte delle Fabbriche Ecclesiastiche, per finanziare la ricostruzione degli edifici distrutti o danneggiati nei due terremoti del 1688 e del 1702. Lo storico Gaspare De Caro dà la seguente valutazione: "L'opera di riforma perseguita per quasi un quarantennio da Orsini nella provincia di Benevento difficilmente potrebbe essere sopravvalutata, se non nei risultati almeno nelle intenzioni e nella intensissima attività: prova che egli non fu così privo di esperienza delle cose amministrative e politiche e così dedito alle pratiche ascetiche, come poi fu spesso giudicato". Ogni città dell'allora vasta provincia ecclesiastica beneventana serba tracce incancellabili della sua generosità. Durante i terremoti dell'8 giugno 1688 e del 14 marzo 1702 l'arcivescovo si prodigò per soccorrere gli abitanti e ricostruire la città danneggiata. Nel 1701 optò, nel Collegio cardinalizio, per l'ordine dei vescovi e la sede suburbicaria di Frascati e nel 1715 per quella di Porto-Santa Rufina, sempre conservando l'amministrazione di Benevento.

Fu eletto papa il 29 maggio 1724.

Scrivendo al cardinale Cienfuegos all'Imperatore, pochi giorni dopo l'elezione: «Il pronostico che si fa del governo del Papa si riduce a crederlo rigido nelle cose ecclesiastiche, e che dove si tratti di queste possa egli dare in qualche stortura anche colle corone. Peraltro le sue intenzioni sono rettilissime e la vita sua lo canonizza per santo». E continuava: «Non sono finzioni le opere di questo Papa, la cui politica è pura santità, non essendo egli avvezzo a trattare con doppiezza, ma bensì di lasciare scorrere dalle labbra ciò che nutrice nel cuore» (L. VON PASTOR, *Storia dei papi*, XV, p. 502, nota 2).

Tra i primi atti del Pontificato provvide a rafforzare la disciplina ecclesiastica, impose una veste meno lussuosa e meno mondana ai cardinali, istituì la Congregazione dei seminari. Indisse il Concilio Lateranense del 1725, richiese un'incondizionata accettazione della bolla *Unigenitus*, emanata da Clemente XI nel 1713, che confutava tutti i principali fondamenti dell'eresia giansenista francese.

La profonda religiosità di Benedetto XIII fu manifesta anche nel Giubileo del 1725, per il quale dispose che si evitasse lo sfarzo, ma fosse celebrato con la preghiera, la penitenza e nel raccoglimento. Il Papa stesso, che aveva inaugurato in quella occasione la splendida scalinata di Trinità dei Monti, si fece devoto pellegrino, visitò i carcerati, lavò i piedi ai poveri, confessò i fedeli.

Desideroso di annunciare il Vangelo alle terre lontane, Benedetto XIII promosse le missioni dei francescani in Messico, Perù, Cocincina e Cambogia; dei cappuccini nei Llanos, nel Bengala, nell'Indostan e nel Nepal; dei gesuiti nelle Indie sia Occidentali sia Orientali, dei domenicani nelle Piccole Antille.

Morì il 21 febbraio 1730 e le sue spoglie riposano nella cappella di san domenico in s. Maria sopra Minerva.

Il primo Processo per la beatificazione fu avviato nel 1755 dal vescovo di Tortona, già segretario archivista del Pontefice, e dopo alterne vicende riprende ora presso il Vicariato di Roma, con la sessione del 24 febbraio 2012.

Del pontificato di Benedetto XIII sono stati dati giudizi non sempre positivi. Il Pastor, ad esempio, pur ribadendo che «non può esserci dubbio che egli sia stato uno dei papi più devoti e umili», conclude affermando: «Non basta essere un religioso eccellente per riuscire anche un papa capace» (*Storia dei papi*, XV, p. 638). Ma «ci si può chiedere – ci sia permesso l'ardire – se le oltre centocinquanta pagine di documentatissima analisi che il Pastor dedica a Benedetto

XIII (le abbiamo ripercorse tutte), in questo caso non siano l'incartamento giudiziario dell'accusa più che un vero tentativo di comprensione storica» (L. CAPPELLETTI, *Benedetti riformatori*, in "30 Giorni", n. 12, anno XXIII, Dicembre 2005).

Nella conferenza tenuta alla Biblioteca Casanatense di Roma, il 26 novembre 2009, mons. Angelo Amato, Prefetto della Congregazione delle Cause dei Santi, sottolinea che la vita di Papa Orsini «privilegia l'aspetto pastorale e spirituale della sua missione». E non è difficile attestare che tale è la vera identità di questo Pontefice che volle essere la guida spirituale dei fedeli, più che sovrano temporale: «sollecito, come tale, della promozione della spiritualità e della purezza della vita religiosa, dell'amministrazione dei sacramenti e del decoro delle funzioni liturgiche. Fu modello di vescovo, di cardinale e di Papa. Ineccepibile fu la sua condotta personale. Le sue passioni erano il Vangelo, il bene delle anime e lo splendore spirituale della Chiesa. La sua pastoralità non è un punto debole, ma un punto di forza della sua figura» (A. AMATO, *La santità dei Papi e di Benedetto XIII*, pro manuscripto, s. n. t. [ma: Gravina, Centro Studi Benedetto XIII, 2009]).

Egli che, già nei primi sei mesi di pontificato, aveva impartito tutti i sacramenti, come un parroco, e tutti gli Ordini, come un vescovo, totalmente assorbito dalla sua azione pastorale, riformatore e moralizzatore soprattutto nei confronti del clero, autore di provvedimenti volti ad improntare ad uno stile di sobrietà e rettitudine la vita dei membri della Chiesa, fu oscurato nel suo governo dai discussi comportamenti del cardinale Coscia, Segretario di Stato e già suo collaboratore a Benevento – sul quale recenti studi fanno più chiara luce (cfr. F. LEPORE, *Vincenzo M. Orsini (Benedetto XIII) e la Chiesa del suo tempo* in "Rivista di storia della Chiesa in Italia", Anno 2009 - Numero 1) – capo di quella schiera dei corrotti "Beneventani" di cui il Pontefice si fidava: e non per debolezza o mancanza di prudenza, ma solo perché la sua attenzione primaria era rivolta al ministero spirituale, alla santificazione propria, dei sacerdoti e dei fedeli.

«La pastoralità è la chiave più idonea per la comprensione della sua vita e della sua opera. Una pastoralità che, facendo leva sull'esemplarità della sua persona, mostra il lato spirituale eternamente valido del ministero petrino». (A. AMATO, *op. cit.*).

E.A.C.